

La Sicilia 14 Luglio 2016

«Binnu 'u tratturi» era il più sanguinario dei picciotti

Era il più sanguinario di tutti, ma si nasce incendiari e si finisce pompieri. «Binnu» a Corleone aveva cominciato da ragazzino assieme a Luciano Liggio e Totò Riina. Nessuno che sia andato oltre la seconda elementare. Stava sempre un passo dietro gli altri, prima dietro Liggio «Luciano Cocciu di focu» e poi dietro Riina «u' curtu», ma era il più riflessivo, per questo lo chiamavano «il ragioniere», quello che inventò i pizzini, mai una parola al telefono, mai un incontro allo scoperto. Non si è capito abbastanza perché i campagnoli ribaldi di Corleone abbiano preso il sopravvento sulla mafia palermitana negli anni 60, quando cominciava a nascere e a crescere il traffico di droga. Una spiegazione è che la mafia palermitana con secoli di storia alle spalle, prima di sparare rifletteva, i corleonesi sparavano e basta. Lo scontro al vertice lo vinsero i «viddani» per un motivo molto semplice: loro conoscevano i nemici da abbattere, mentre questi ultimi non conoscevano i corleonesi. Per cui la mattanza fu micidiale: centinaia di morti, ma non solo nemici, anche alti rappresentanti dello Stato. Una sequenza terrificante: il 10 dicembre 1969 la strage di viale Lazio, 16 settembre 1970 sparizione del giornalista Mauro De Mauro, 5 maggio 1971 uccisione del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione. 1979 ucciso il giornalista Mario Francese (25 gennaio), il 9 marzo ucciso il segretario provinciale della Dc Michele Reina, Boris Giuliano (21 luglio), il giudice Cesare Terranova e il maresciallo Lenin Mancuso (25 settembre).

Il 6 gennaio successivo la mafia uccide il presidente della Regione Piersanti Mattarella, il 4 maggio muore il capitano dei carabinieri Basile a Monreale, fino ad arrivare al 3 settembre 1982 all'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'autista Domenico Russo. Ed è strano che Dalla Chiesa quando era capitano a Corleone abbia inquisito i ragazzi della trimurti Liggio-Riina-Provenzano e che trent'anni dopo sia stato una loro vittima.

Delitto dopo delitto si arriva alle stragi Falcone e Borsellino del 1992, precedute dall'uccisione dell'on. Salvo Lima. «E' saltato il tappo», disse Falcone a Borsellino. Poi la reazione dello Stato e l'inevitabile mutamento di pelle di Cosa Nostra sotto la guida silente di «Binnu» teorizzatore di «calati juncu ca passa la china».

Ora è chiaro che Provenzano certamente doveva sapere il motivo delle stragi, ma non ha mai rivelato nulla, così come Totò Riina non ha mai detto a nessuno la verità su Cosa Nostra criminale e nemmeno su Cosa Nostra imprenditrice. Un magistrato di lungo corso mi diceva: «Vuoi sapere perché i capimafia non si pentono? Perché se dovessero parlare manderebbero in galera centinaia di parenti e amici e perché loro accettano le regole del gioco, in base al quale se ti catturano devi stare in carcere e basta. Almeno lì ti curano, ti danno da mangiare e ti fai quattro briscole». Di Provenzano resta il ricordo dei 43 anni di latitanza e

dell'ascesa al potere mafioso assieme a Vito Ciancimino, il figlio del barbiere di Corleone che andò a scuola e divenne sindaco di Palermo.

Tony Zermo